

Seminario di filosofia. Germogli

RAPSODIA

Massimo Mandelli

Nel mio peregrinare nella selva degli scampoli galileiani mi sono imbattuto in una missiva del 18 aprile 1638 di un certo Benedetto Maghetti, medico ad Ancona e dilettante di matematica, il quale nell'indirizzarsi a Giovanni Camillo Gloriosi (lettore di matematica allo studio di Padova) usa la presente metafora che, grazie a minimi aggiustamenti infra la volgare favella, ritengo ben si addica anche al mio odierno sostare e possa essere una acconcia maniera per ringraziare il Professore giunto alla fine della sua fatica annuale: «Corrono tutti di buona voglia tributarii al mare i fiumi, ed io, benché la mia professione [non sia la filosofia] l'ho anche con gusto particolare [praticata]... et in quello havendo scoperta l'immensità del sapere [del Professore]... come [fosse] un vastissimo mare..., io non fiume, ma fiumicello, anzi picciolo rivolo... vengo tributario per poter poi ricever dalle sue acque qualche rampollo del suo sapere... [facendomi, pur così mancipio] parte de' suoi virtuosi parti».

Vengo dunque ad “affluire”.

Si rimane in ambiente marino allorché il Professore convoca l'animale che ne abita i profondi recessi; mostro che d'un subito guizza sulle acque per poi rimmersi a guadagnare la sua irraggiungibile dimora. Mostro la cui immaginazione abbisogna d'immagine, ad esempio quella che viene pittandosi con la penna dell'Ariosto, capace di disegnare figure vivide come la 'cosa', direbbe de Sanctis, ma poi pare che nel presente caso il poeta debba far un'eccezione, in quanto al cimento descrittivo non bastano le parole, e così rimangono solo le seguenti mezze parole per questa figura irraffigurabile nella figura:

Ecco apparir lo smisurato mostro
Mezo ascoso ne l'onda e mezo sorto
(*Orlando Furioso*, X, 100, 1-2)

Altro non so che s'assomigli a questa,
Ch'una gran massa che s'aggira e torca,
Né forma ha d'animal, se non la testa
Ch'ha gli occhi e i denti fuor, come di porca
(*Orlando Furioso*, X, 101, 3-6)

Ci vuole cuore di Ruggiero o d'Orlando per misurarsi con l'orca marina dell'isola di Ebuda e quello del Professore pare non essere da meno. Per quanto mi riguarda, invece, ricordo che anni orsono mi fermai all'immagine della parola come quella di un semplice pesce che guizza fuor d'acqua e porta con sé gli umori del profondo da cui proviene e a cui ritorna. Una parola, dunque, che si potrebbe dire costituzionalmente 'bagnata' (guizzo in cui 'qualcosa' in un istante solo coincide con la vita?). Parola di cui, contravvenendo (forse) alle regole dei germogli, mi piace riportare la raffigurazione fatta dall'artista Valerio Righini per la

copertina d'un catalogo dal titolo "Alba blu" (Sondrio, 2003).



A contrappunto viene un'altra immagine/metafora che non va tralasciata, quella che chiamerei "l'inganno del pescatore" che con la sua rete geometricamente perfetta cattura il pesce così come la vita reale s'impiglia nelle parole del discorso limpido e lineare (illusione ontologica del linguaggio).

Il Professore parla della lacerazione; quella grazie alla quale si diviene umani e così corro, si fa per dire, al seminario di filosofia dell'anno 2019-2020 *I confini dell'anima. Musica e cosmologia*, e precisamente alle sessioni 2 e 3 dove il Professore, giunto alla Quarta stazione luminosa *La musica e l'infanzia*, prende a testimone il testo di Daniel Norman Stern *Il mondo interpersonale del bambino*. Si tratta proprio del racconto dello stacco originario, del cruciale passaggio dal mondo preverbale dell'infante a quello verbale; un racconto che rievoca, che riporta al cuore di ognuno lo sviluppo delle sintonizzazioni affettive, quelle costanti esperienze preverbaliche che portano, appunto, intorno ai nove mesi circa, alla "spaccatura senza ritorno", all'uscita dall'Eden quando, attraverso il gioco dell'imitazione, si sviluppano una serie di corrispondenze con l'adulto che restituiscono al bambino il bambino, cosicché egli, come guardandosi allo specchio, confrontandosi con la variazioni interpretative compiute dalla madre dei suoi gesti e vocalizzi, diventa un sé separato; giunge cioè sulla soglia della parola. E proprio qui, su questa lacerazione dove in qualche maniera si esce dal e si perde il mondo in cui si è, termina la sessione 2 del seminario, seguita da un sentito e pingue applauso, certamente mosso dalla commozione d'esser giunti in luoghi reconditi e smarriti in cui il Professore, nella veste di psicopompo, ha saputo condurci.

Non rimane che prendere atto della perdita, ci viene detto, e del paradosso che da allora ci riveste e cioè di essere il prodotto di una origine e nello stesso tempo produttori di questa origine, così come risulta dal luminoso discorso-racconto sopra evocato.

Proprio su questo prendere atto, sull'esserne edotti, verte la questione: qualcosa come uno struggente senso della perdita, inutile che lo nasconda, fa capolino, e su questo certamente fa leva la "sapienza del serpente" che ci illude che sia possibile saturare la distanza. Ma c'è l'aver da essere, dice il Professore, ed è proprio come il bambino che parla e non sa la grammatica, perché il problema è cosa farne di questa situazione di figli del mondo. E qui, vorrei dire, il richiamo all'infanzia è di nuovo cruciale; del resto, a fronte di un mondo adulto così attento al sussurro del serpente (ossessione ontologica, colmare il distacco), c'è il mondo della sapienza richiamato anche dal Vangelo: «Se non diventerete come un bambino...», che, si badi bene, non dice ritornerete, ma dice se non diventerete, il che esclude qualsiasi bambocceria o il richiamo a qualche innocente semplicità. Diventare è un lavoro, un impegno, una via da vivere e da tracciare. Un sentiero il cui esemplare dipanarsi mi pare di scorgere nell'ascoltare il Professore e così entrare (con i limiti della mia comprensione) in rapporto con chi dopo una vita dedicata al sapere (il vastissimo mare di cui sopra) e giunto proprio alla sua altezza di lavoro intellettuale, atto a pensare e attraversare le più complesse e intricate avventure filosofiche, giunge, e proprio grazie a questo difficile e serio attraversamento della cultura tutta (enciclopedia dei

saperi), ad affermare che il senso, la verità non è nulla di stabilito o che si debba stabilire una volta per tutte, ma è sempre qui, sempre da essere, da fare, e perciò anche da lasciar andare; senso nutrito e alimentato dal sentimento di sé, dall'infanzia perenne, quel preverbale che sta dietro alle parole, ai discorsi, alle teorie venute a medicare la ferita che costituisce l'umano.

Un contatto ingenuo con il mondo? Così privo di metodo? (E come vivo?... vivo). Così direbbe Merleau-Ponty: «una filosofia per la quale il mondo è già là prima di ogni riflessione»; quel contatto, quel senso dell'appartenenza al mondo che si ritrova tanto esemplarmente esibito nella letteratura per ragazzi (quella buona e purtroppo poco frequentata, vista la selvaggia mercificazione seguita dagli anni Novanta in poi, allorché ci si accorse che la lettura per il bambini tirava). Forse – mi chiedo - in queste scritture ha tanta evidenza l'aver da essere, il vivere fatto dello stesso tessuto del mondo e la generosa disposizione a dire di sì, perché si riferiscono ad una età di più fresca nascita e alla conseguente non ancora obnubilante colonizzazione culturale? Età quindi dove la perenne infanzia che bussa ognora alle porte dell'umano vivente trova più facile spiraglio per emergere?

Già, la malattia. Dice il Professore «Se un corpo non ha in sé l'impulso a guarire, non guarirà mai».

Un bella credenza cui affidare il destino delle proprie cellule, e qui vengo alla stazione 5 della tavola 7 (corpo, ambiente e materia del mondo). Mi faccio accompagnare da Whitehead che nel suo *La scienza e il mondo moderno* mi pare ben introduca alla liquidità del mondo cui accenna pure il Professore. La realtà – sostiene - non è un insieme di fatti isolati, di oggetti-sostanze che attendono di essere messi in relazione fra loro, ma è un passaggio, un evento, una azione, un verbo. Il passare è più originario di ciò che si realizza nel passare; più originario del divenuto è il divenire; è la grande piramide che pare se ne stia indistruttibile nel tempo, ma che in realtà è un continuo mutare che deve riproporsi continuamente come aver da essere. Essa non è mai un continuum empirico, ma è sempre un transito, è l'esperienza di un ente la cui verità non è mai in nessuna figura, è sempre dopo, sempre da fare. L'oggetto, come comunemente inteso, è una astrazione; in effetti la sua presupposta uniformità non si trova all'inizio ma, al contrario, è la conseguenza di una modalità di ripetizione della realtà per via della quale si può dire dell'oggetto, sempre uguale e sempre diverso perché non congelato in una immutabile sostanza, “eccolo di nuovo”. Esso, come ridefinito dal filosofo, mi pare somigli all'equilibrio che si ha andando in bicicletta: non è qualcosa di presupposto, ma la somma di una serie di piccoli aggiustamenti che ne fanno un continuum, è la linea dritta tracciata fra il pericolo di innumerevoli cadute, tant'è che, se la bicicletta si ferma, l'equilibrio, la presunta sostanza, svanisce come nebbia al sole.

L'irrigidirsi in enti in sostanze è ciò che il filosofo di Ramsgate definisce come “fallacia della concretezza malposta”, trascinata nel suo pregiudizio da un “errore del dizionario perfetto”, (illusione ontologica del linguaggio, declina il Professore) che è l'errore di credere che le parole siano letterali, cioè coincidano con ciò di cui dicono e siano perciò il livello di trasparenza massima in cui l'esperienza verrebbe restituita nella sua interezza.

Così, e vengo a bomba, se dicessi cancro mi fermerei all'uso ordinario e cioè alla tragica tecnicità della sua sentenza. Esse, le parole, sono, invece, solo metaforiche e cioè sono un appello all'immaginazione, al lasciar spazio, una specie di esca, un traino del sentimento (del sentire), un richiamo a sostare avvertendo quella totalità aperta, presupposta come sfondo ad ogni fatto particolare dell'esperienza colta anche, sempre e comunque, in un discorso. Tanto più che Whitehead ci invita pure a riflettere oltre che sulla processualità anche sulla relazionalità, per via della quale qualsiasi oggetto non è nel suo splendido isolamento, ma si ricostituisce (ridefinisce) in base ai rapporti in cui si trova immerso (un piede è tale solo in quanto parte del corpo), cosicché quel corpo anatomico in cui ogni molecola corre ciecamente per i fatti suoi si muta nel meccanismo organico per via del quale pure la molecola ribelle deve fare i conti con l'ambiente in cui convive e quindi una qualche responsabilità del proprio corpo la si riconquista, anche faticosamente, ma in maniera non meno persuasiva delle benedette cure che la sapiente medicina è oggi in grado di praticare. Si tratta di orecchiare l'ultima parola di ciò che il Professore con Aristotele indica come la “salute naturale”, ossia, la malattia costitutiva che è, se ben capisco, l'essere fatto di mondo, mondo fecondo, ubertoso, ma anche deperibile, moribondo e tutti questi articoli sono per me, e cioè sono appioppati a quella materia inconcepibile e irraffigurabile (il vivente è

fatto di non vivente) tradotta nella mia figura di corpo a cui pare dica, in quanto a pretese finalità di sostanza separata con i suoi bravi diritti (pro domo sua): nulla ti è dovuto.

Scendendo giù per li rami, seguendo il sentiero di un chiaro ragionare tracciato sulla tavola, si approda a ciò che scrisse il Professore a commento di un mio germoglio: «siamo tutti figli di un racconto autobiografico infinito di cui anche la scienza è parte». Una sterminata autobiografia dell'uomo che nel tempo coagula le credenze e cioè le illusioni di verità indubitabili, di volta in volta messe a servizio delle certezze e decisioni necessarie per vivere. Si provi ad attraversare in automobile Milano di prima mattina pensando a quante certezze, per nulla apoditticamente fondate o garantite, siano presupposte e necessarie per venire a capo del percorso in atto.

Certo, e qui si entra nella tavola 8, esclusa la strada della dogmatica della verità, quale altro criterio c'è per abbracciare una credenza se non quello dell'utilità e quindi del successo, potenza del succedere? E qui mi ingarbuglio, con l'impressione di essere caduto in una trappola; accade, come scrisse Pietro Bembo negli *Asolani* per bocca di Perottino, quello in cui incappa l'innamorato che, penetrando nel bosco dei suoi desideri per assai spedito sentiero, s'accorge (ma troppo tardi) a quale malagevole cammino questa sua sortita l'ha condotto. Perché la credenza dell'uomo vecchio nell'uomo buono, che sorreggeva il proprio stare al mondo, è ormai ridotta (ricondotta) al rango di opinione e questo atterrare dall'iperuranio, se positivamente restituisce dignità al sentire comune e rimanda alla verità del fare e del decidere, d'altro canto lo pone nella condizione di considerare i valori dell'altrui, qualunque siano, fatti della medesima pasta e degni della medesima considerazione. Cosicché mi accorgo della difficoltà che mi si para davanti; scema il coraggio di compiere il salto e sono ben distante dal passaggio all'etica richiesto. Non mi resta che balbettare il discorso sulla tolleranza e sul lasciar andare.

Mi accorgo, cioè, che si è talmente fanatici delle proprie credenze da venir meno al principio della loro importanza allorché convochiamo al nostro tribunale gli altri e li giudichiamo dall'esterno, come se le loro credenze cessassero di essere importanti quando non sono le nostre. Del resto la politica oggi praticata e parlata dimostra ampiamente sul campo proprio questo non dare credito alle credenze altrui, cosicché le opinioni di codesti nemmeno si discutono in quanto ritenute non sincere, ma brandite nel pubblico arengo come meri strumenti per raggiungere altri scopi di potere o di guadagno.

Oltretutto, mi chiedo, non c'è il rischio che il *sensus sui* alla Campanella, a cui ci si richiama come mallevadore di nuova umanità, sia pur esso giunto ad essere una finezza di Satana, capace di ammantare d'afflato positivi ciò che è prodotto di prepotenti voci emesse da una macchina persuasiva estremamente sviluppata? Che anche tutto ciò sia un inganno per abbonirci, per renderci sordi ai cadenzati passi della marcia di conquista dell'Occidente, promettendoci nel frattempo la possibilità d'un sentire di tutti e d'ognuno che dovrebbe allargarsi, fecondare un senso comune atto a alimentare la costruzione d'un etica della rispettosa convivenza? Siamo sentiti, parlati, agiti in questo spazio di tempo presente, precari e fragili; quel robot che campeggia nella tavola 8 e che sul rettangolo del volto ha impresso l'alpha e l'omega è figura interrogante e inquietante. Ben dice il Professore: sono le cose che facciamo quotidianamente, oscuramente, quelle che cambiano il mondo. Un fare cieco, o perlopiù non visto, non attenzionato: «la realtà è l'infinitamente procedere della potenza del fare». E allora?

In questo confuso garbuglio in cui si leva prepotente la tracotanza di aver ragione è facile dimenticare il limite storico e individuale di questa ragione, pur ammettendo, si capisce, la necessità del dialogo e dell'ascolto dell'altro, e spesso, nella sottaciuta pretesa di imporla, si dimentica che essa proprio in virtù della sua verità relativa non può che essere un dono e, in quanto tale, gratuito, scervo di quella pelosità condiscendente tipica di chi ritiene di essere nel giusto, così ben esemplificata da Georges Bernanos nel suo *Diario di un curato di campagna*: «Sei proprio come quella razza di persone che, avendo dato due soldi a un vagabondo, si scandalizzano di non vederlo precipitarsi sull'istante dal fornaio, a riempirsi di pane rafferma che il commerciante, d'altronde, gli venderebbe come pane fresco. Al posto suo andrebbero anche loro dal mercante di vino, giacché il ventre di un miserabile ha più bisogno d'illusioni che di pane». Dice il Professore: «Lasciare

che i tuoi segni facciano la loro strada, senza essere approvati da te».

«Il presente è il nostro solo soggiorno ed è il punto di vista da cui si scopre l'immensità dello spazio, la diversità dei tempi e dei destini».

Dal telescopio spaziale Hubble, lanciato in orbita nel 1990 durante la missione americana Space Shuttle, si ricavano i seguenti dati: universo, spazio immenso, espanso per 15 miliardi di anni luce (distanza che emerge quando la luce viaggia a 300.000 km al secondo per 15 miliardi di anni), in questo spazio si trovano 100 miliardi di galassie in ognuna delle quali vi sono 100 miliardi di stelle.

Tutte queste misure così inconcepibili sgonfieranno ogni tracotanza, secondo l'ideale di una teoria che non mira più a raccogliere la natura delle cose, ma a confortare la dotta ignoranza dell'osservatore? Misure che con il loro accanimento oggettivo vorrebbero ancora, di nuovo, tarpare le ali all'uomo copernicano riconducendo l'infinito a un finito, immenso, ma pur sempre finito, secondo la convinzione, cavata dai nostri antichi maestri, per la quale la perfezione appartiene al finito, al concluso. Convinzione che già Plotino, precocemente, contestava restituendo all'infinito la propria libertà (lasciandolo andare?).

In fondo si può ipotizzare che questa sia anche la bastarda eredità di uno degli abbagli del copernicano Galileo quando, anche trascinato dalla suasività del discorso e dalla necessità polemica, gettò direttamente un ponte tra l'estrema astrazione della geometria e la realtà; ritenne, cioè, possibile accomodare una volta per tutte, come fosse una divisione perfetta, senza resti, l'inesauribile differenza fra gli innumeri lati del poligono e gli infiniti lati del cerchio.

«La vera domanda di Socrate è: chi sei?». Già, chi siamo? E, in più, dove siamo? Sono le stesse domande a cui si addiène allorché si osservi l'universo cavandone le sue impossibili dimensioni che rimandano a un guardare che riflette su se stesso, sulle lingue e pensieri che generano queste immagini, su ciò che porta l'irraffigurabile universo nella figura del nostro mondo immaginativo. Che proprio questa paradossale postura telescopica che scruta le stelle e per via della quale il nostro pianeta quasi scompare in termini di dimensioni e di età, pianeta che, d'altro canto, assume il grande e centrale significato di fare da arca a chi è così capace di osservarne l'insignificanza, che questa postura sia uno dei luoghi privilegiati in cui sostare perché il ritroso sapere scientifico possa placidamente affluire nel mare dell'umana sapienza?

(11 giugno 2024)